

In tre anni sono stati tagliati cinquecentomila posti. Le indagini di Nomisma e di Mediobanca



Mentre cala il costo del lavoro e crescono i profitti

Ogni mese espulsi dalle fabbriche 10.000 lavoratori



ROMA — Diecimila lavoratori ogni mese, dal terzo trimestre del 1980 alla metà di quest'anno, sono stati espulsi in media dall'industria: in tutto 318 mila dipendenti. Ad essi vanno aggiunti quei cassintegrati che, ormai, possono definirsi stabili, cioè coloro i quali non rientreranno al loro posto di lavoro: sono almeno 180 mila. Quindi, mezzo milione di operai e impiegati sono fuori delle fabbriche. Più o meno nello stesso periodo, il costo del lavoro — questo «nemico pubblico numero uno» dell'economia italiana — ha ridotto la sua incidenza sul fatturato dell'industria dal 24,5 al 22,7 per cento, scendendo al di sotto del livello del 1969. Infatti, ai tempi dell'autunno caldo, era al 27,5 per cento. Ma come, non era stato detto che un eccessivo peso dei salari aveva schiacciato i profitti provocando la peggiore caduta dell'occupazione di questo dopoguerra? Invece, «Nomisma» (la società di studi sull'industria che fa capo a Prodi), Mediobanca (la prestigiosa banca delle banche) e l'ufficio studi della Banca Commerciale Italiana dimostrano che in questi anni di recessione abbiamo avuto «contemporaneamente» la caduta dell'occupazione e del salario, accompagnata ad una certa ripresa dei profitti.

«L'inflazione ha peggiorato il quadro, operando un trasferimento di risorse verso i settori indebitati, riducendo le disponibilità per investimenti, soprattutto in presenza di politiche monetarie restrittive. In questa situazione, le imprese sono state spinte verso un processo di razionalizzazione molto forte. L'ultimo rapporto di Nomisma mostra che per tutto l'82 fino al primo semestre del 1983, l'industria italiana ha sperimentato aumenti di produttività senza precedenti nella storia italiana del dopoguerra, in presenza di una fase di recessione, quindi di caduta della produzione. Ciò è stato provocato dalla riduzione degli addetti (-9,4% dall'81 all'83) e delle ore lavorate pro capite (-4,0%). Il costo, in termini di occupati, è davvero salato: mezzo milione di espulsi dalle imprese industriali con oltre cinquanta dipendenti. Nomisma sottolinea, tuttavia, che la crescita di produttività è dovuta anche ad alcuni mutamenti nella struttura produttiva: l'uscita di una quota consistente di impianti marginali; l'aumento del grado di flessibilità con l'impiego integrato dell'elettronica, che consente di adattarsi rapidamente alle oscillazioni del mercato; la drastica riduzione della conflittualità; l'aumento delle unità di medie dimensioni altamente versatili, che riescono ad ammortizzare gli shock dovuti a cadute della domanda. Sono processi non solo italiani, tanto è vero che anche in Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno sperimentato miglioramenti della produttività, in fase di stagnazione congiunturale. E sono tendenze destinate a continuare, soprattutto la riduzione degli occupati e la razionalizzazione del ciclo produttivo. Ma sono le risposte vincenti alla crisi? Qui passiamo di nuovo la parola al professor Filippi.

«La caduta dell'accumulazione — egli sostiene — non può essere affrontata solo in termini di riorganizzazione interna e di maggior efficienza, di migliori relazioni industriali o di minor costo del lavoro, ma richiede decisioni di disinvestimento e di spostamento dell'industria verso nuove produzioni. La crisi richiede un ripensamento della politica industriale e implica decisioni strategiche che non possono essere più fondate semplicemente su interventi di agevolazione finanziaria o su massicci trasferimenti di risorse dai settori in avanzato al settore in disavanzo, dallo Stato alle imprese. Che fare allora? Smetterla con i trasferimenti a pioggia, oculti o palesi, e cominciare una vera politica industriale. Smetterla anche con le svalutazioni che non risolvono nulla e aggravano l'inflazione. «Non rimane» — conclude Filippi — «che la difficile strada del progresso tecnico e organizzativo dell'innovazione, che consente il passaggio a forme di competizione basate più sulla qualità dei prodotti che sulla riduzione dei prezzi».

«La caduta dell'accumulazione — egli sostiene — non può essere affrontata solo in termini di riorganizzazione interna e di maggior efficienza, di migliori relazioni industriali o di minor costo del lavoro, ma richiede decisioni di disinvestimento e di spostamento dell'industria verso nuove produzioni. La crisi richiede un ripensamento della politica industriale e implica decisioni strategiche che non possono essere più fondate semplicemente su interventi di agevolazione finanziaria o su massicci trasferimenti di risorse dai settori in avanzato al settore in disavanzo, dallo Stato alle imprese. Che fare allora? Smetterla con i trasferimenti a pioggia, oculti o palesi, e cominciare una vera politica industriale. Smetterla anche con le svalutazioni che non risolvono nulla e aggravano l'inflazione. «Non rimane» — conclude Filippi — «che la difficile strada del progresso tecnico e organizzativo dell'innovazione, che consente il passaggio a forme di competizione basate più sulla qualità dei prodotti che sulla riduzione dei prezzi».

Stefano Cingolani

conclude il comunicato, si sollecita il governo ad adottare tutte le misure necessarie per un tempestivo ritiro. Il segretario liberale Zanone ha precisato che il contingente italiano non può essere esposto a rischi non coinvolti in conflitti estranei alla sua funzione di pace. Stamatina alle 10 si riunirà la direzione democristiana, e avrà come primo punto all'ordine del giorno la situazione libanese. L'orientamento che si delineava quello, già affermato nei giorni scorsi, di una ridiscussione della nostra presenza a Beirut.

Libano

rut. Mentre ufficialmente Piazze e Gesù, che nel recente passato, con i vari piani di rigore ventinati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B. esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

Colombi

sempre che in un momento tragico della storia dell'Italia e dell'Europa un gruppo vasto di italiani coraggiosi e intrepidi — di comunisti — seppero mantenere alta la dignità del popolo italiano, seppero collegarsi alle forze più vive che in altre parti del mondo combattevano contro il fascismo e per gli ideali del socialismo, e seppero lottare per tutti gli altri, per l'avvenire democratico e socialista del nostro Paese, dell'Europa e del mondo. Nel dopoguerra, questo gruppo di uomini, che si era messo alla testa della Resistenza, seppero costruire un partito nuovo e mettersi alla testa della lotta di grandi masse operaie e popolari per far avanzare l'Italia sulla via della democrazia e del progresso sociale e perfino culturale.

Romiti

Un parere dei tecnici per esprimere dubbi sulla imposta patrimoniale chiesta dai sindacati. Il sottosegretario al Tesoro Fracanzani, anch'egli dc, invece, è stato esplicito nel favorevole ad una patrimoniale, purché sia meditata e finalizzata agli investimenti; essa andrebbe inserita strategicamente all'interno di una manovra pluriennale di bilancio.

De Mita

destra o a sinistra, al centro troveremo Fanfani o Piccoli, e intanto, dove è dove è finito Andreotti? In realtà, lo scambio di accuse roventi tra i capi dc, molto simile in apparenza alle dispute dc, teologi impazziti, allude a divergenze profonde sul ruolo e la prospettiva del partito, delle sue alleanze, del suo insediamento sociale. Approfondito del lungo, ancorché deludente, flirt demitiano con certi settori industriali, si sono spaventati le loro porte della confidenza di sinistra sindacale, offerta da Donat Cattin — attacco De Mita sul terreno delle scelte socio-economiche, e gli imputa il tradimento imperdibile (soprattutto dal punto di vista elettorale).

Atene, la CEE a fallimento

regressiva lo si è visto già nelle settimane passate, con i vari piani di rigore ventinati nelle varie capitali e a Bruxelles). Questa concezione esclude ed umilia, fra i grandi paesi, proprio l'Italia, che si vede relegata, come spesso è avvenuto nel passato, a membro di serie B. esclusa dalle decisioni principali ed emarginata rispetto ai «tre grandi».

Atene, la CEE a fallimento

di tre: prendere in mano diretta la preparazione politica del prossimo vertice, e intanto lasciare perdere tutto, dai problemi agricoli (sui quali pure il documento di Papandreu delineava alcuni interessanti compromessi, non sfavorevoli all'Italia a cui si sarebbe concesso ad esempio di mantenere senza tagli la produzione di latte dell'83, mentre i paesi eccedentari avrebbero dovuto tagliarne il 5 per cento), a quelli di bilancio, bleccati dai velli incrociati della Thatcher che vuole un meccanismo permanente per ridurre il contributo inglese alle casse comunitarie, dei francesi che respingono qualsiasi idea di meccanismi di questo genere, dei tedeschi, che dicono sì agli inglesi, ma rifiutano di pagare la loro parte per far sì che il «buco» risultante dal minor

contributo inglese, aprendo così la strada all'ingenta ammontata delle riserve della CEE, ma addirittura ad una loro riduzione, cosa che, a sua volta, rende proibitive le condizioni per l'adesione della Spagna e del Portogallo.

ve politiche nei settori più avanzati che dovrebbe essere il volano della ripresa comune dell'Europa della crisi. Restano sulla porta, come questuanti indesiderati, a cui non ci si degnerebbe di parlare, la Spagna e il Portogallo, rimandati (ma con quali conseguenze?) all'esame dei prossimi vertici.

de coincide con quella già espressa dal segretario De Mita da Andreotti, mentre il vice segretario Mazzotta da un lato ammette che «la situazione libanese è mutata» e dall'altro condiziona ogni decisione all'accordo consensuale con gli altri alleati. Questa molteplicità di posizioni fa ritenere, secondo alcune indiscrezioni, che la Dc si orienterebbe verso la

soluzione intermedia di un ritiro graduale del nostro contingente. In questo sfondo agitato e sonoro, altri due contingenti di gabinetto, che discuterà anche del Libano e del nostro contingente. Si tenterà di conciliare la necessità di un riesame dei compiti dello stesso contingente, la crescente richiesta di un suo ritiro, l'intenzione di agire in sintonia con gli Stati Uniti, Francia e Inghilterra.

largo domani. Altro punto spinoso le posizioni dei partiti della maggioranza, divisi tra di loro e al loro interno. Spadolini, dopo i dubbi espressi in altro giorno è tornato a esultare la «solidarietà occidentale», come una bussola (il colloquio con Weingerder deve avere avuto il suo peso). Della Dc è detto: «I socialdemocratici sono più prudenti del solito, ma non hanno ancora chiarito cosa vogliono. Il Psi come tale tace, in attesa evidentemente di un presidente del Consiglio ad esprimere i suoi orientamenti».

Gerardo Chiaromonte

«Chi è capace di soffrire per lunghi anni e di morire per la causa della democrazia umana e della mia formazione culturale, ma anche per il progresso sociale e civile alle generazioni che verranno — così scriveva nel suo libro — costui non può essere confrontato con l'uomo volgare che agisce sotto la pressione dell'interesse del momento».

Arturo Colombi

La politica come dovere civile ed etico. La lotta per la felicità di tutti, cioè per creare le condizioni materiali e politiche perché ogni essere umano possa essere, e sentirsi, più libero. E la capacità di trovare così, in questa lotta politica, sociale e culturale, e con il suo sostanziale (e robusto) ottimismo, il modo di appagare il bisogno personale, di serenità, e anche di gioia e felicità, per se stesso e per la propria vita. Sono convinto che Arturo Colombi — come tutti i veri rivoluzionari — è stato, in questo senso, un uomo felice. E così lo ricordo. E questo è il patrimonio che e-

Arturo Colombi

ri generale aggiunto, che ieri ha parlato alla conferenza di organizzazione della CGIL siciliana. «Dimostrò — ha aggiunto — che il dissenso che punta alla divisione della Federazione unitaria è lungi dall'essere sconfitto. Del Turco ha, infatti, chiarito che la CGIL non ha mai ipotizzato un'intervento sul salario che privilegiasse la difesa degli automatismi per mettere in discussione gli aumenti contrattuali delle categorie, perché sarebbe esattamente opposto all'ipotesi che invece vogliamo perseguire di restituire autorità e potere contrattuale al sindacato».

Arturo Colombi

Altra, per la terapia d'urto dell'83, cosa è disposta a fare la CGIL? Ha risposto De Turco: «È pronta a fare la sua parte alla lettera che il presidente del Consiglio ha invitato alla Federazione di contingenza anti-concreti. E Trentin ha aggiunto: «Se il governo riapre il negoziato sulla scala mobile, perderebbe ogni credibilità come interlocutore. È necessario, invece, la certezza del rispetto dei patti e una parallela garanzia di un cambiamento della politica economica».

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.

Antonio Caprarica

Per mancanza di spazio oggi non escono alcune rubriche, fra cui la pagina dei dibattiti. Ce ne scusiamo con i lettori.